



Cercatori di poesia nascosta

ESPLORARE IL TESTO CON IL METODO CAVIARDAGE



A cura di

MARIA GRECO E MIRNA MOLLI



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-46-4

In copertina: Pontiggia Jacopo, 2B, IC Cosio Valtellino (SO)

Grafica di Denise Sarrecchia

www.denisesarrecchia.org

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2021

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

"Cercatori di poesia nascosta":
un concorso che si prende cura delle emozioni

Nei significati traslati e letterari, le pagine di un libro, facendo anche riferimento all'applicazione del metodo Caviardage, dovrebbero tradursi come: "Contentitori di parole che curano". Perché di questo si tratta.

Che le parole, le storie, la letteratura avessero un potere "curativo" mi era già chiaro da tempo: in primis per averlo sperimentato su di me, in secundis per averlo rintracciato e vissuto nella mia professione di insegnante. Nel tempo ho verificato in che modo la letteratura potesse servire a risolvere alcune dinamiche personali e relazionali e quanto le parole fossero incisive e, in molti casi, risolutive; ho saggiato in che modo le storie potessero fornire l'evasione da una realtà scomoda e la naturale conseguente ricerca, in altri luoghi e tempi, di qualcosa in cui identificarsi e, dopo il viaggio, tornare diversi, arricchiti e più felici (o meno tristi). Tutto ciò ha un nome: biblioterapia. Ci sono strumenti e metodi attraverso i quali, utilizzando i farmaci-libri, possiamo curare-risolvere le nostre difficoltà e i nostri momenti di crisi. È uno strumento a mio avviso molto potente, una disciplina trasversale, applicabile a diversi ambiti, definita in modi diversi a partire dal 1989. Una di queste intende la biblioterapia come "il processo di crescita delle emozioni buone e sane attraverso la mediazione della letteratura" (Davis e Wilson 1992) e, ancor prima, "uno strumento che può essere usato per promuovere la salute attraverso i libri" (Smith 1989). Il fulcro di queste diverse enunciazioni è comunque l'utilizzo della letteratura per promuovere il benessere o curare, nel senso più ampio del termine.

Cosa ha a che fare la biblioterapia con il Caviardage? Le insistenti coincidenze (nel senso che nulla accade per caso) mi

hanno portato, nel ruolo che attualmente svolgo, e cioè quello di responsabile del settore scuola del Centro per il libro e la lettura – Ministero della Cultura, a imbartermi nel “Caviardage”, mentre validavo le iniziative della campagna nazionale Libriamoci 2020. Il “Caviardage” è un metodo pedagogico e andragogico che aiuta bambini, adolescenti e adulti a “tirare fuori” le emozioni e, quindi, a prendersene cura, attraverso un percorso che da una lettura particolare, “a volo d’uccello”, approda, attraverso il disegno e il tratto grafico, alla creazione di un testo poetico, il tutto a partire da libri da macero, pagine lette, ormai in disuso, pronte per essere accantonate, gettate... Come a voler dire che i libri, anche quando hanno vissuto la loro vita e sono pronti a lasciarci, ci chiedono un’ultima occasione per potere starci accanto e aiutarci. E, dunque, dopo avere scoperto che Tina Festa, insegnante di scuola primaria, aveva ideato questo innovativo metodo di scrittura poetica, la contatto e insieme diamo vita al concorso “Cercatori di poesia nascosta”, un premio che il Centro per il libro e la lettura ha voluto destinare alle scuole primarie e secondarie di primo grado del territorio nazionale, in un momento storico in cui il cambiamento ci portava e ci porta a ri-considerare e ri-organizzare il nostro mondo interiore ed emotivo. Ci è sembrato quasi doveroso proporre un concorso che avrebbe promosso la lettura in modo creativo e ludico e, contemporaneamente, avrebbe “lavorato” su quelle emozioni forse incastonate o intrappolate in una situazione pandemica quasi surreale. Confidando nella potenza delle parole e nell’efficacia del metodo, abbiamo deciso di avviare questa “sperimentazione”. E i risultati parlano per noi: sono pervenuti 2623 elaborati da istituti di tutta Italia, tantissime sono state le manifestazioni di plauso da parte di insegnanti e dirigenti e qualcuno ha sottolineato il potere “taumaturgico” dell’attività, dalla lettura “diversa”, all’applicazione dell’arte e al componimento poetico.

Il volume raccoglie i risultati di questo esperimento ben riuscito: dalle fiabe di Andersen, Basile, Capuana, Gozzano e Per-

rault e da alcuni canti della Commedia, i nostri “ricercatori” hanno rintracciato i loro versi; possiamo, dunque, leggere:

- la speranza e la fede

“Cammina nella speranza non per nulla”

“Dio è la luce del sole. Fa un viaggio nel cielo fresco e azzurro e vede tutti noi”;

- l’ironia

“La madre gridò “ORTO MIO!” quando una fogliolina sana lasciò il suo nascondiglio”;

- l’amore

“Tu, spirito incarcerato, ancor ti si lega l’anima feroce; dal corpo germoglia gran dolore”

“Nel profondo amore è semplice ammirar la mente mia sospesa, fissa e attenta”

“Vita selvaggia e perigliosa fuggiva per l’amor di cose belle”;

- la gioia

“L’animo ama ogni cosa che è vera e fa gioire”

“La primavera mi lasciò andare come un soffione trasportato dal vento”;

- ma anche il dolore e lo sconforto

“Il nonno un giorno ci lasciò e volò via”

“Cammina lunghi anni senza speranza”

“La vita aspra più della morte”

Versi “ricercati” e sentiti, “pescati” all’interno di un testo finalmente letto senza l’onere del compito e della valutazione. Una esperienza libera, a contatto con una pagina amica. Mi vengono in mente le teorie di Péter Szondi (1929-1971), critico letterario e filologo, il quale, nell’opera *Ermeneutica materiale*, ci ha fornito indicazioni per utilizzare lo spazio che nel testo si pone tra il lettore e il significato, una zona che non siamo avvezzi a rintracciare. Noi insegnanti, infatti, nella nostra pratica didattica, siamo soliti abituare gli studenti alla sola comprensione del testo poetico, attraverso l’analisi metrica, sintattica e retorica e attraverso le riflessioni di critici e studiosi, senza fornire la capacità di un

assaggio reale: le parole dovrebbero risuonare nel lettore ancor prima che siano comprese. “La lettura comunica strada facendo”, afferma Szondi e il significato arriva dopo che le parole hanno attraversato l’anima di chi legge. C’è, dunque, tutta un’esperienza da fare, prima di giungere al significato delle parole, che definirei “sensoriale” (Szondi parla, infatti, di *lettura musicale*: una serie di echi, giochi e suoni, una musicalità appunto che precede la comprensione legata al significato letterale e semantico). Ora, pensando alla lettura “a volo d’uccello” del Caviardage, mi sembra che questa libertà sia garantita e che l’accesso alle emozioni del lettore sia più immediato e tutto questo, insieme all’atto creativo della scrittura, dà l’opportunità di “posarle fuori”, “vederle”, “toccarle”. Una catarsi. Forme d’arte e sensi che si intrecciano, se pensiamo anche all’attività artistica che precede e insieme viaggia con la creazione dei versi: il disegno, i colori, la “rifinitura”, la perfezione (nell’accezione latina del termine *perfectum*= portato a compimento) della propria opera ... Sembra che dall’inizio alla fine ci si possa “prendere cura” delle emozioni. E allora sì che le parole possono salvare e leggere non è solo comprendere. Non a caso oggi si parla di Poesia-terapia (Poetry therapy) per sottolineare quelle metodologie creative e di aiuto alla mente, alternative alle tradizionali, fondate sull’utilizzo della scrittura poetica e della lettura di versi, che portano a una maggiore consapevolezza dei nostri stati emotivi e cognitivi (pensieri), importanti per la crescita e il benessere psicologico di ognuno. Lo spiega bene Nicholas Mazza, rettore e professore emerito all’Università della Florida (FSU), specializzato in psicologia, assistenza clinica e terapia matrimoniale e familiare, autore del libro “Poetry therapy – teoria e pratica”, che propone come modello di poesia-terapia il RES, dove ogni lettera corrisponde ad una componente: R= ricettivo/prescrittiva (introduzione della letteratura nella pratica); E= espressivo-creativa (uso della scrittura); S=simbolico cerimoniale (uso di metafore, rituali e storytelling). Ebbene tutte e tre le componenti hanno il potenziale di rivolgersi ai campi cognitivo,

affettivo e comportamentale dell'esperienza umana. Fare “caviardage” significa accostarsi anche a una esperienza di poesia-terapia.

Ritengo questo volume prezioso: ci dà la consapevolezza del desiderio e dell'impegno di sviluppare e far apprendere un “alfabeto emotivo”, grande sfida della scuola italiana, attraverso l'impiego di metodologie didattiche innovative e creative; ci fornisce il piacere della lettura in prosa (attraverso una pubblicazione delle fiabe di grandi autori) e in versi (quelli delle tre cantiche dell'opera del Sommo Poeta rintracciabili attraverso un QRcode e quelli meno famosi ma bellissimi dei nostri poeti in erba); ci inizia all'utilizzo del metodo “Caviardage” non solo come metodologia pedagogica, da applicare coi più piccoli, ma anche come strumento personale per stare accanto ai nostri stati interiori e sviluppare la cosiddetta “intelligenza emotiva” che, come afferma lo psicologo statunitense Goleman, è costituita da precise abilità emozionali quali l'autoconsapevolezza, la capacità di identificare, esprimere e controllare i sentimenti, la capacità di frenare gli impulsi e rimandare la gratificazione, nonché di controllare la tensione e l'ansia.

Noi del Centro per il libro e la lettura siamo orgogliosi e felici di aver offerto questa opportunità e ci auguriamo che queste buone pratiche incentivino l'“eudemonismo” di una lettura consapevole, utile e “terapeutica”, sentinella della nostra interiorità.

Buona lettura.

Maria Greco
*Responsabile Scuola
Centro per il libro e la lettura*

Fiabe

Il compagno di viaggio

Hans Christian Andersen

Il povero Giovanni era molto triste perché suo padre era gravemente malato e presto sarebbe morto. Non c'era nessun altro nella stanza oltre a loro due, la lampada sul tavolo si stava spegnendo, ed era già sera tardi.

«Sei stato un bravo figlio, Giovanni!», disse il vecchio, «il Signore ti sarà d'aiuto in questo mondo!», e lo guardò con uno sguardo dolce e serio, poi respirò profondamente e morì; era come se dormisse. Giovanni pianse, ora non aveva più nessuno al mondo, né padre né madre, né sorelle né fratelli. Povero Giovanni!

Rimase inginocchiato accanto al letto e baciò la mano del padre morto, pianse molte lacrime, ma alla fine gli si chiusero gli occhi e lui si addormentò con la testa sulla dura asse del letto.

Fece uno strano sogno: vide che il sole e la luna si inchinavano davanti a lui, vide suo padre ancora vivo e sano e lo sentì ridere, come faceva sempre quando era divertito. Una graziosa fanciulla, con una corona d'oro posata sui bei capelli, tese la mano verso Giovanni, e suo padre esclamò: «Vedi la sposa per te? È la più bella del mondo». Poi si svegliò e tutta quella meraviglia era svanita, suo padre giaceva gelido e senza vita nel letto e non c'era nessun altro; povero Giovanni!

La settimana dopo il morto venne seppellito; Giovanni camminava proprio dietro la bara, ormai non poteva più vedere il buon padre che gli aveva voluto così bene; sentì che gettavano la terra sulla bara, ne vide un ultimo angolo, ma alla successiva

palata di terra anche questo sparì. Era tanto addolorato che gli sembrava che il cuore gli scoppiasse. Tutt'intorno cantavano un salmo, risuonava così dolce che a Giovanni vennero le lacrime agli occhi; pianse e questo gli fece bene. Il sole brillava tra i verdi alberi e pareva volesse dire: "Non devi essere così addolorato, Giovanni! Vedi com'è bello il cielo! Tuo padre è ormai lassù e prega il buon Dio che tutto ti vada bene!"

«Voglio restare sempre buono!», disse Giovanni, «così anch'io andrò da mio padre e sarà una gioia quando ci rivedremo di nuovo. Quante cose avrò da raccontargli, e lui mi mostrerà tante cose, mi insegnerà tutte le bellezze del cielo, come mi aveva insegnato sulla terra. Oh! sarà proprio una gioia!».

Giovanni immaginò tutto con tanta chiarezza che si ritrovò a sorridere, mentre le lacrime gli scorrevano ancora lungo le guance. Gli uccellini stavano appollaiati sui castagni e cinguettavano, erano contenti anche se erano a un funerale; sapevano che il defunto era ormai su nel cielo, aveva le ali, ali molto più belle e robuste delle loro, ed era felice, perché era stato buono sulla terra. Per questo erano contenti. Giovanni li vide volar via dai verdi rami lontano verso il mondo e venne anche a lui voglia di volar via con loro. Prima però tagliò una grande croce di legno da mettere sulla tomba di suo padre e, quando alla sera la portò al cimitero, la tomba era stata ricoperta di sabbia e di fiori. Erano stati certo degli estranei che avevano voluto bene a suo padre, ormai morto.

La mattina dopo, molto presto, Giovanni preparò le sue poche cose e nascose nella cintura tutta la sua eredità, cinquanta talleri e poche monete d'argento; con quelli voleva andare per il mondo.

Ma prima andò al cimitero, alla tomba di suo padre, recitò il Padre Nostro e disse: «Addio, caro padre! Voglio essere sempre buono, così tu potrai pregare il buon Dio affinché tutto mi vada bene!».

Nei campi che Giovanni attraversava c'erano bei fiori freschi, illuminati dal sole, che si piegavano al vento come per dire: "Ben-

venuto nel verde! Non è bello qui?” Ma Giovanni si voltò ancora una volta per vedere la vecchia chiesa dove da piccolo era stato battezzato, dove ogni domenica era andato col padre e aveva cantato i salmi. Vide così, proprio in cima al campanile, in una fessura, il folletto della chiesa, col suo cappellino rosso a punta: lo teneva sollevato per ripararsi dal sole. Giovanni gli fece un cenno di saluto e il folletto agitò il cappellino rosso, posò una mano sul cuore e gli mandò con le dita tanti baci, per mostrargli quanta fortuna gli augurava e perché facesse un buon viaggio.

Giovanni pensò a quante meraviglie avrebbe ora visto nel grande e splendido mondo, e se ne andò lontano, lontano dove non era mai stato prima; non conosceva le città che attraversava, e neppure le persone che incontrava; era circondato da estranei.

La prima notte dormì su un mucchio di fieno, non aveva altro giaciglio. Ma gli andò bene ugualmente, anzi pensò che il re non ne aveva certo uno migliore. Il campo, col ruscello, il mucchio di fieno e il cielo azzurro, era proprio una bella stanza da letto. L'erbetta verde con i fiorellini rossi e bianchi faceva da tappeto, i cespugli di sambuco e le siepi di rose selvatiche erano i mazzi di fiori, e come catino d'acqua c'era il ruscello intero con la sua acqua fresca e trasparente, dove le canne si piegavano dicendo buon giorno e buona sera. La luna fungeva da grande lampada, appesa in alto al soffitto blu, e non appiccava fuoco alle tendine. Giovanni poteva dormire tranquillo e così infatti fece, si svegliò quando il sole si levò in cielo e tutti gli uccellini si misero a cantare: «Buon giorno! Buon giorno! Non sei ancora alzato?».

Le campane col loro rintocco invitavano la gente in chiesa, era domenica. Tutti andarono a sentire il pastore e Giovanni li seguì, cantò il salmo e ascoltò la parola di Dio. Gli sembrò di essere nella sua chiesa, dove era stato battezzato e dove aveva cantato i salmi con suo padre.

Nel cimitero c'erano molte tombe e su alcune l'erba cresceva alta. Allora Giovanni pensò alla tomba di suo padre, che sarebbe diventata come quelle, poiché lui non poteva più ripulirla dalle

erbacce né curarla. Così si mise a strappare l'erba, rialzò le croci di legno che erano cadute e rimise a posto le corone che il vento aveva spostato dalle tombe, e intanto pensava che forse qualcuno avrebbe fatto lo stesso alla tomba di suo padre, ora che non poteva farlo lui.

All'ingresso del cimitero c'era un vecchio mendicante, che si reggeva con una stampella: Giovanni gli diede le monete d'argento che aveva con sé e se ne ripartì felice per il vasto mondo.

Verso sera venne un tempo spaventoso, Giovanni si affrettò perché voleva trovare un rifugio, ma in un attimo fu buio pesto; infine raggiunse una chiesetta che si trovava tutta sola in cima a un'altura, la porta era socchiusa e così egli si infilò dentro: ci sarebbe rimasto finché il brutto tempo fosse passato.

“Mi metterò qui in un angolo”, pensò, “sono proprio stanco e ho bisogno di riposarmi”. Sedette, giunse le mani e recitò la preghiera della sera, e prima ancora di accorgersene, stava già dormendo e sognava, mentre fuori lampeggiava e tuonava.

Quando si risvegliò era ancora notte, ma il brutto tempo era passato, ora la luna lo illuminava attraverso la finestra. In mezzo alla chiesa c'era una bara aperta, con dentro un morto, che non era stato ancora seppellito. Giovanni non era affatto spaventato, perché aveva la coscienza tranquilla; sapeva che i morti non fanno del male; sono i vivi, i cattivi, che fanno del male. E proprio due persone, vive e cattive, si trovavano vicine al morto e volevano fare del male, lo volevano togliere dalla bara e gettare fuori dalla chiesa; povero morto!

«Perché volete farlo?», chiese Giovanni, «è male! Lasciatelo in pace nel nome di Gesù!».

«Oh! Quante storie!», risposero i due malvagi. «Ci ha imbrogliato! Ci doveva dei soldi, e non poté pagarli e adesso per di più è morto, così non avremo più neppure un soldo. Per questo ci vogliamo vendicare, e lui giacerà come un cane fuori dalla chiesa!».

«Ho solo 50 talleri», disse Giovanni, «è tutta la mia eredità, ma ve li darò volentieri se mi prometterete sinceramente che

lascere in pace quel povero morto. Io ce la farò anche senza quei soldi, ho un fisico forte e sano e il Signore mi aiuterà».

«Va bene», risposero i malvagi, «se proprio vuoi pagare il suo debito, non gli faremo niente, puoi stare certo». E presero i soldi che Giovanni offriva, ridendo sguaiatamente della sua bontà, poi se ne andarono. Giovanni ricompose il cadavere nella bara, gli giunse le mani, disse addio e si avviò felice nel grande bosco.

Tutt'intorno, dove la luna splendeva tra gli alberi, vide i graziosi elfi giocare e divertirsi in libertà; non si sentivano disturbati perché sapevano che lui era una persona senza colpe, solo le persone cattive non riescono a vedere gli elfi. Alcuni non erano più alti di un dito e avevano i lunghi capelli biondi raccolti con dei pettini dorati; a due a due si dondolavano sulle grosse gocce di rugiada che si trovavano sulle foglie e tra l'erba alta. A volte la goccia scendeva giù, così anche loro cadevano tra i lunghi fili d'erba, e le altre creaturine ridevano facendo un gran chiasso. Com'era divertente! Cantavano e Giovanni conosceva molto bene tutte quelle belle canzoni, che aveva imparato da bambino. Grossi ragni variopinti con una corona d'argento in testa tessevano da un cespuglio all'altro i lunghi ponti pensili e palazzi che, quando cadeva la rugiada, brillavano al chiaro di luna come fossero di vetro. Tutto questo durava finché non sorgeva il sole. Allora i piccoli elfi rientravano nei boccioli dei fiori e il vento portava via i loro ponti e i loro castelli, che si agitavano all'aria come grosse ragnatele.

Giovanni era uscito dal bosco quando una possente voce gridò: «Salve, compagno! Dove sei diretto?».

«Per il mondo!», rispose Giovanni. «Non ho più né padre, né madre, sono un povero ragazzo, ma il Signore mi aiuterà».

«Anch'io sto andando per il mondo», esclamò lo straniero, «potremmo proseguire insieme».

«Certo», rispose Giovanni, e così si unirono. Dopo breve tempo erano già molto affiatati, perché erano entrambi due brave persone. Ma Giovanni notò che lo straniero era molto più intelli-

gente di lui, aveva già viaggiato per quasi tutto il mondo e sapeva raccontare di tutte le cose esistenti.

Il sole era già alto quando sedettero sotto un grosso albero per fare colazione; in quel mentre giunse una vecchia. Era proprio vecchia e camminava tutta curva, si appoggiava a una stampella e portava sulla schiena un fascio di legna da bruciare, che aveva raccolto nel bosco. Il grembiule era sollevato e Giovanni vide che sotto c'erano tre grosse verghe di salice e felce intrecciate. Quando ormai era vicinissima a loro, le scivolò un piede; cadde gridando forte, perché si era rotta la gamba, quella povera vecchia.

Giovanni disse subito che dovevano portarla a casa, ma lo straniero aprì il suo fagotto, tirò fuori un barattolo e spiegò che aveva un unguento che le avrebbe subito guarito la gamba, così sarebbe potuta andare a casa da sola, proprio come se non se la fosse mai rotta. Ma pretendeva che lei gli desse le tre verghe che aveva sotto il grembiule.

«È un buon prezzo!», commentò la vecchia e fece un cenno strano con la testa. Non era contenta di separarsi dalle sue verghe, ma non era certo piacevole starsene con una gamba rotta. Così gli diede le verghe e non appena l'unguento venne spalmato sulla gamba, la vecchia si rialzò e poté camminare meglio di prima. L'unguento aveva questo potere, ma non era certo qualcosa che si potesse trovare in farmacia!

«Cosa vuoi fartene delle verghe?», chiese Giovanni al suo compagno di viaggio.

«Sono tre bei manici di scopa, e mi piacciono: sono un tipo strano, io».

Poi proseguirono un altro tratto.

«Che tempo si prepara!», disse Giovanni indicando proprio davanti a loro. «Ci sono nuvole terribilmente cariche di pioggia».

«No!», spiegò il compagno di viaggio. «Non sono nuvole, sono montagne. Belle e alte montagne, su cui si sta sopra le nuvole, nell'aria fresca. È proprio splendido, credimi. Domani saremo certamente là».

Non era però vicino come sembrava; ci volle tutto un giorno di cammino prima che arrivassero alle montagne. Là i boschi scuri crescevano proprio verso il cielo, e le pietre erano grosse come villaggi interi. Sarebbe certo stata una bella fatica arrivare fino in cima: Giovanni e il compagno di viaggio si fermarono in una locanda per riposarsi e raccogliere le forze per la camminata dell'indomani.

Nel salone della locanda c'erano molte persone perché un uomo faceva il teatro delle marionette. Aveva già preparato il teatro e la gente s'era seduta intorno per vedere lo spettacolo; davanti a tutti sedeva un vecchio e grosso macellaio, che si era assicurato il posto migliore. Il suo grosso mastino - oh! Che aspetto feroce! - gli stava seduto accanto e faceva tanto d'occhi, come tutti gli altri.

Lo spettacolo cominciò; era una bella storia, con un re e una regina che sedevano su un trono bellissimo, con la corona d'oro in testa e lunghi strascichi ai vestiti, dato che se lo potevano permettere. Le più belle marionette di legno, con occhi di vetro e grandi baffi, stavano alle diverse porte che aprivano e chiudevano per far entrare aria fresca nella stanza. Era proprio una bella commedia, e non era affatto triste; ma quando la regina si alzò e avanzò sul pavimento, il grosso mastino, Dio solo sa che cosa pensava, dato che non era tenuto dal macellaio fece un balzo proprio nel teatrino, prese la regina per la vita sottile e *crac crac*: fu proprio terribile!

Il povero burattinaio si spaventò molto e si rattristò per la regina, che era la sua marionetta preferita; e ora quel brutto mastino le aveva staccato la testa con un morso! Quando la gente se ne fu andata, lo straniero che era arrivato con Giovanni disse che l'avrebbe riaggiustata. Prese il suo barattolo e unse la marionetta coll'unguento che aveva aiutato la vecchietta con la gamba rotta. Non appena la marionetta fu spalmata, tornò sana e tutta intera, e in più si poteva muovere da sola, senza che si dovessero tirare i fili: era come una persona viva, se solo avesse saputo parlare! Il

proprietario del teatro si ralleggrò moltissimo di non doverla più guidare, ora che sapeva danzare da sola. Nessuno degli altri era in grado di farlo.

A notte inoltrata, quando tutti nella locanda erano andati a letto, ci fu uno che sospirò così profondamente e così a lungo che tutti si alzarono per vedere chi fosse. Il burattinaio si diresse verso il teatrino, perché era lì che qualcuno sospirava. Tutte le marionette di legno giacevano una sull'altra, anche il re e il suo seguito; erano loro che sospiravano disperati, con i grandi occhi di vetro spalancati. Volevano anch'essi venire unti un pochino come la regina, affinché anche loro potessero muoversi da soli. La regina era inginocchiata e sollevò la sua bella corona d'oro, pregando: «Prendila, ma ungi il mio sposo e la mia corte!»; il povero burattinaio e tutte le altre marionette non poterono fare a meno di piangere, perché soffrivano veramente. Il burattinaio promise subito al compagno di viaggio che gli avrebbe consegnato tutto l'incasso dello spettacolo della sera dopo, se avesse unto quattro o cinque delle marionette più belle. Il compagno di viaggio replicò che non voleva altro che la grossa spada che lui aveva al fianco; ottenutala, unse sei marionette che subito si misero a danzare così bene che tutte le ragazze, quelle vere, vedendole, si misero a ballare anche loro. Ballarono il cocchiere e la cuoca, ballarono il cameriere e la cameriera, tutti gli stranieri e anche le molle del camino e le palette, ma queste caddero al primo salto. Fu proprio una notte allegra!

Il mattino dopo Giovanni e il suo compagno di viaggio salutarono gli altri e si incamminarono verso le alte montagne attraverso grandi boschi di abeti. Giunsero così in alto che i campanili che stavano in basso, sotto di loro, sembravano piccole bacche rosse, in mezzo a tutto quel verde, e potevano vedere lontano, per miglia e miglia di distanza, dove non erano mai stati! Tante bellezze di questo mondo meraviglioso Giovanni non le aveva mai viste in una volta sola, il sole scaldava l'aria fresca e si sentivano i cacciatori soffiare i corni tra le montagne. Tutto era così bello e